

GIULIANA IURLANO

*Recenti studi sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti*

Fin dalla sua nascita, gli Stati Uniti d'America hanno esercitato una grande influenza soprattutto verso il Vecchio Continente. Si è trattato di influenza dovuta alla grande novità rappresentata da un paese per molti versi così diverso, per istituzioni e struttura sociale, cioè un'influenza non programmata; dopo la fine della seconda guerra mondiale, invece, Washington ha costruito un apparato di propaganda veramente imponente verso i paesi dell'Europa liberata per motivi di contrasto nei confronti dell'*appeal* esercitato dal comunismo sovietico. La diplomazia culturale americana ha svolto nel secondo dopoguerra un'azione capillare molto importante nell'Europa occidentale, sviluppando un'influenza che negli anni ha accresciuto il prestigio degli Stati Uniti. Di tutto questo si occupa il libro di Michael L. Krenn, *The History of United States Cultural Diplomacy: 1770 to the Present Day* (London and New York, Bloomsbury, 2017, pp. 198), che, tuttavia, nelle sue pagine finali, rileva come tale diplomazia culturale abbia subito un rallentamento sempre più accentuato a partire dagli anni '70 del secolo scorso sino a oggi.

Tale rallentamento è legato alla diminuzione dell'influenza americana nella politica internazionale? Secondo alcuni autori questo dato è evidente. Il celebre studioso Joseph S. Nye, Jr., in *Is the American Century over?* (Cambridge, UK, and Malden, MA, Polity, 2015, pp. 146), vede la situazione in chiaroscuro. Se, da una parte, gli Stati Uniti hanno seri problemi in settori quali il debito, l'educazione secondaria, la diseguaglianza di reddito, dall'altra possiedono risorse economiche e militari e un *soft power* che nessun altro paese dispone, anche se da ciò «non consegue che vorranno convertire queste risorse in un effettivo potere sulla scena globale» (p. 117).

Al contrario di Nye, tre altri autori sono senz'altro dell'avviso che il potere americano a livello internazionale sia in declino. William O. Walker III, in *The Rise and*

*Decline of the American Century* (Ithaca, NY, and London, Cornell University Press, 2018, pp. 293), definisce il declino dell'influenza americana nel mondo nei termini ormai classici di fine del "secolo americano". Il "secolo americano" ebbe inizio, nella sua massima capacità attrattiva, alla fine della seconda guerra mondiale, ma le sue radici vanno ravvisate nell'ingresso degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale. Dagli anni sessanta in poi, tuttavia, la sua influenza andò scemando. Secondo Walker III, la ragione di questo declino è da ravvisarsi nel coinvolgimento americano nella guerra del Vietnam e nella stessa politica di contenimento nei confronti dell'Unione Sovietica, una politica che, se alla fine si rivelò trionfante, tuttavia usurò nel tempo l'influenza americana soprattutto verso i paesi del Terzo Mondo: «In definitiva – conclude l'autore – la guerra in Vietnam aveva rivelato i limiti dello sviluppo liberale lungo la linea Nord-Sud, mostrando la debolezza del dollaro e la difficoltà di sostenere l'egemonia economica» (p. 182).

Il secondo libro su questa linea interpretativa è quello di Ronan Farrow, *War on Peace: The End of Diplomacy and the Decline of American Influence* (New York and London, W.W. Norton & Co., 2018, pp. 392), in cui l'autore vede il declino dell'influenza internazionale degli Stati Uniti nel suo progressivo indebolimento diplomatico. È un'interpretazione interessante perché Farrow individua nella debolezza diplomatica americana la ragione del declino dell'influenza globale degli Stati Uniti. Si tratta di una carenza che dev'essere individuata nel tramonto della diplomazia classica, della vecchia scuola, di cui l'ultimo rappresentante è stato, secondo Farrow, Richard Holbrooke.

Il terzo libro mette sotto accusa l'idea dell'"eccezionalismo americano", idea coltivata ancora da molti. In *A New Foreign Policy. Beyond American Exceptionalism* (New York, Columbia University Press, 2018, pp. 253), Jeffrey D. Sachs afferma, al contrario, che «l'America è parte di un mondo che condivide sfide che necessitano soluzioni condivise» (p. XI). Di conseguenza, la potenza americana – economica, militare e tecnologica –, pur essendo di altissimo livello, è molto meno "eccezionale" di quanti molti ritengano. Sachs offre esempi di questa sua interpretazione, esaminando i

casi relativi alla politica americana verso la Russia, il conflitto israelo-palestinese e la Corea del Nord. In definitiva, afferma l'autore, l'obiettivo degli Stati Uniti non è quello di essere la più potente nazione del mondo, ma «[...] di creare per gli americani una sicurezza nazionale tale da garantire loro la felicità e di aiutare il resto del mondo a raggiungere lo stesso obiettivo» (p. 215).

Al contrario degli autori citati, Michael Beckley, in *Unrivaled: Why America Will Remain the World's Sole Superpower* (Ithaca, NY, and London, Cornell University Press, 2018, pp. 221) si chiede perché gli Stati Uniti, ancor oggi, siano senza rivali nella scena internazionale. Egli descrive analiticamente tutti i fattori che al presente, ma anche in prospettiva, pongono gli Stati Uniti in vantaggio rispetto all'unica sua rivale sulla scena internazionale, la Cina. Innanzitutto, gli Stati Uniti sono molto più ricchi della Cina e, nonostante la notevole crescita cinese, per tutto il ventunesimo secolo resteranno saldamente in testa nella classifica mondiale e nulla fa pensare che, ancora più avanti, cederanno questa posizione. In secondo luogo, dal punto di vista militare, gli Stati Uniti sono in vantaggio sulla Cina nella misura di tre a uno. A questo occorre aggiungere che lo sviluppo tecnologico degli armamenti americani supera largamente quello cinese. Come per il campo economico, anche su questo terreno Beckey fornisce dati molto precisi e circostanziati. Per questi due motivi, l'autore conclude il suo lavoro affermando che il ventunesimo secolo sarà ancora contrassegnato in senso unipolare.

*Explaining the History of American Foreign Relations* (Cambridge, UK, and New York, Cambridge University Press, 2016), a cura di Frank Costigliola e Michael J. Hogan, è ormai un classico della storia delle relazioni internazionali, giunto alla terza edizione. I ventuno saggi presentano altrettante interpretazioni delle relazioni internazionali durante l'intera vita della nazione americana. I curatori affermano che spesso tali interpretazioni possono essere contrastanti, ma, proprio per questo, «prese nel loro insieme, offrono una visione dello stato corrente degli studi» (p. 8) sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti. Un'opera molto importante per tutti gli studiosi che intendono aggiornarsi sullo stato dell'arte in questo campo.

Se si scende nel campo dei singoli eventi, un momento importante segnò la storia della diplomazia americana: le significative relazioni politiche che si stabilirono tra il presidente americano Lyndon Johnson e il primo ministro inglese Harold Wilson. La questione è stata in passato già affrontata nel libro di Jonathan Colman, *A "Special Relationship"? Harold Wilson, Lyndon B. Johnson and Anglo-American Relations "at the Summit", 1964-68*. Oggi un nuovo importante libro – *The Wilson-Johnson Correspondence, 1964-69*, a cura di Simon C. Smith (Farham, UK, and Burlington, VT, Ashgate, 2015, pp. 323) – riaffronta il momento. Smith ricostruisce i rapporti Wilson-Johnson attraverso la corrispondenza tra i due politici (circa 300 messaggi). Il presidente americano, intrappolato nella guerra del Vietnam, non aveva in grande considerazione i rapporti con gli inglesi, tant'è vero che, alle lettere personali di Wilson, Johnson rispondeva per mezzo del suo consigliere per la sicurezza nazionale, McGeorge Bundy, o del suo segretario di stato, Dean Rusk. Fu Wilson, dunque, a sollecitare un più vasto contatto tra i due governi. Nella loro corrispondenza si discute di una varietà di temi di politica internazionale, ma è importante sottolineare che su due questioni Wilson e Johnson furono in disaccordo. Nel gennaio del 1968 Wilson annunciò che Londra si sarebbe ritirata rapidamente dalle sue basi nell'Estremo Oriente e nel Golfo Persico. La decisione del primo ministro britannico irritò non poco Johnson. In una lettera del 15 gennaio 1968, egli scrisse a Wilson che tali ritiri «[...] avrebbero creato gravissimi problemi per gli Stati Uniti e per la sicurezza del mondo intero. Gli americani si troveranno in grande difficoltà nell'accettare l'idea che ci si debba impegnare per mettere in sicurezza le aree che il Regno Unito ha abbandonato. [...] L'isolamento britannico sarebbe fatale per le possibilità di cooperazione tra i nostri paesi nel campo della difesa» (p. 257). Johnson non aveva gradito la pubblica dissociazione di Wilson, nel 1966, dalla decisione americana di bombardare il Nord Vietnam. Quando, nel febbraio del 1967, Kosygin fece visita a Wilson, il primo ministro comunicò a Johnson che il sovietico si era dimostrato malleabile su molte questioni, compreso il Vietnam. Il centro della discussione riguardava, da una parte, le infiltrazioni nel sud da parte dei soldati nord-vietnamiti e, dall'altra, i bombardamenti massicci americani sul Nord

Vietnam; mentre Kosygin ribadiva la priorità della cessazione dei bombardamenti, Johnson era categorico nella richiesta a nord-vietnamiti di dare assicurazione, seppure in forma segreta, dell'impegno prioritario di porre fine alle infiltrazioni. Ciò metteva in grave difficoltà Wilson di fronte al suo interlocutore sovietico. Così Wilson scrisse a Johnson, il 12 febbraio 1967: «Capirai che mi trovo in una situazione infernale negli ultimi giorni dei miei colloqui con Kosygin. [...] Sono in grandissima difficoltà» (p. 206). Probabilmente Johnson non intendeva dare alcuna *chance* diplomatica a Wilson, dopo che quest'ultimo, un anno prima, aveva dissociato la Gran Bretagna dalla decisione di Johnson di bombardare il Nord Vietnam.

Gli Accordi di Helsinki hanno rappresentato un momento cruciale nella storia della Guerra Fredda. I contenuti di quegli accordi suonarono come una campana a morto per il comunismo sovietico, e per il comunismo in generale. L'eccellente opera di Michel Cotey Morgan, *The Final Act: The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 396), mette in luce come quegli accordi posero fine alla Guerra Fredda perché l'Unione Sovietica di Brezhnev non era più in grado, soprattutto per la crisi economica che la devastava, di sostenerla. Come è noto, già da tre anni prima di quella data – il 1° agosto 1975 – Brezhnev aveva richiesto di dare avvio a una serie di colloqui per completare il processo di distensione tra i due paesi. Una volta iniziati, i contenuti cominciarono ben presto a connotarsi come una resa di fatto dell'Unione Sovietica di fronte alla superiorità dello storico avversario. Brezhnev dovette rinunciare alla sua famosa dottrina, che prevedeva una sorta di “sovranità limitata” per i paesi del blocco comunista, accettare la preminenza dei diritti umani negli affari internazionali, la prospettiva di una riunificazione della Germania, il libero movimento di persone e informazioni. Gli Accordi di Helsinki rappresentarono il trionfo dei principi liberali dell'Occidente: «L'Atto Finale – scrive Morgan – fu una vittoria per i principi dell'Occidente, ma in diplomazia, come in guerra, nessun esito è veramente finale» (p. 258).

